



LA MIGRANTES REGIONALE E DIOCESANA: CARATTERISTICHE, OPERATIVITÀ, ORIENTAMENTI

Come sentinelle

Il Card. C.M. Martini ci insegnava a scegliere un'immagine biblica quando si trattava di sviluppare un'idea, per renderla più comprensibile e darle quel tocco di spiritualità necessario.

Ho scelto quindi l'immagine della Sentinella.

Pensando in particolare a Isaia 21,6: «*così mi ha parlato il Signore: Va', metti una sentinella; che essa annunzi quanto vedrà!*». Ma anche Ez 3,17 o ancora Is 62,6.

Compito della sentinella è quindi anzitutto quello di guardare.

Osservare cosa succede in città, ma anche scrutare l'orizzonte; e per quanto possibile scrutare anche il futuro.

E' questa la "condicio sine qua non" del nostro servizio, perché di alcune cose possiamo e dobbiamo essere consapevoli:

1. le situazioni in cui viviamo e operiamo sono tutte diverse
2. le nostre diocesi sono diverse
3. non dobbiamo cadere schiavi delle teorie sociologiche (ed ecclesiologiche) di moda

1. Una cosa è fare Pastorale dei migranti in Sicilia (con il mare da tutte le parti); altra farla in Lombardia (dove non abbiamo neanche una spiaggia e quindi uno sbarco, ma molti passi di confine con la Svizzera)...

2. Una cosa è fare PM in una piccola diocesi, altra in una grande (o troppo grande). In Lombardia, ad esempio, siamo dieci diocesi: quattro grandi e sei piccole. Milano è praticamente sette diocesi in una; Vigevano è poco più della stessa città.

Ma nella stessa Diocesi possono esserci situazioni molto diverse: non è lo stesso fare PM in una città mitteleuropea con quasi un milione e mezzo di abitanti, altro in un paese della pianura padana, della Brianza o delle valli.

Addirittura, nella stessa Milano è completamente diverso fare PM in centro o in periferia (per non dire che nemmeno tutte le periferie sono uguali tra loro): diverse sono le condizioni sociali, i gruppi etnici che la popolano...

In definitiva: non possiamo elaborare modelli riproducibili sempre e ovunque.

Dobbiamo prestare molta attenzione al territorio in cui operiamo, a chi concretamente lo vive, alle sue necessità, alle caratteristiche sociali e storiche di quell'ambiente e chiederci cosa dovremmo fare, per poi realizzare con intelligente umiltà quanto è realisticamente possibile.

A mio avviso, è quindi utile raccontarci il nostro vissuto, per cogliere degli spunti che possono essere comuni e permettere che – ascoltando l'esperienza degli altri – lo Spirito ci faccia intuire anche cose inedite e opportune per le persone che ci sono affidate.

La Chiesa dalle genti

Passo quindi alla narrazione esperienziale, ovviamente per quanto possa interessare.

Per la PM della Diocesi di Milano, punto di riferimento - obbligato ma felice - in questi anni, è il Sinodo minore "Chiesa dalla genti".

Voglio essere chiaro e sincero: è stata un'esperienza straordinaria e ci resta davanti con tutto il suo potenziale. Però... ne abbiamo parlato, forse troppo, ma dopo cinque anni siamo in eccessivo ritardo nella fase di attuazione.

Ad interessarci comunque l'intuizione fondamentale, imprescindibile:

«non possiamo pensarci come una Chiesa che accoglie altri, ma una Chiesa che lo Spirito ha già iniziato a riplasmare con genti di molteplice provenienza»

Da ciò conseguono alcune convinzioni che non possono non marcare l'azione pastorale – a mio parere – di tutte le Chiese.

1. Il fine della PM non è "integrare i migranti"

Lo ripeterò alla noia e non è una provocazione: il fine della PM non è "integrare i migranti" nella società o nella Chiesa, posto che col termine "integrare" solitamente si intende "omologare" o "assimilare".

1. Ciò sarebbe scorretto dal punto di vista etico perché non si può chiedere a chicchessia di rinunciare alla propria cultura, personalità, modo di pensare, percepire e celebrare la fede... per assumere quello del gruppo dominante.

Sarebbe persino una violenta forma di "*assimilazionismo*"¹,

1 Il modello assimilazionista è un procedimento per cui il migrante deve acquisire i comportamenti, le mentalità e la lingua del Paese d'accoglienza e nel quale si agevola il conseguimento della cittadinanza, basti pensare al sistema francese "[...]"

2. Ma pure sarebbe equivoco da un punto di vista sociale, presupponendo un “noi” che non è più omogeneo.

Se infatti fino al secolo scorso il termine «integrazione» significava inserimento degli «stranieri» (estranei) nel modello ben definito d'un determinato gruppo sociale diverso da quello di provenienza, oggi non è più così.

E' quindi necessario anzitutto, avere lucida consapevolezza delle trasformazioni in atto, a livello locale e globale.

Pertinente a tale proposito è l'immagine di «società liquida» (Zygmunt Bauman)

Eviteremo così l'errore di basarci su logiche e modelli superati dalla realtà.

2. Fine della PM è la crescita nella fede dei battezzati l'edificazione della Chiesa locale

Il fine primario della PM è piuttosto garantire la continuità (crescita) di quel cammino di fede che i battezzati cattolici, venuti da altre parti del mondo, hanno iniziato in contesti culturali diversi da quello ambrosiano e perciò caratterizzati da tradizioni culturali e religiose proprie.

2. Al contempo e nello spirito del Sinodo minore “*Chiesa dalla genti*”, fine della PM è anche promuovere la “inter-azione”² dei fedeli migranti con i fedeli nativi, nell'edificazione della Chiesa e della società locale.

Il volto della Chiesa apparirà così pluriforme e in perenne ringiovanimento, secondo l'opera dello Spirito; perché – è bene ricordarlo – la Pentecoste della Chiesa non dipende da noi, non è frutto di inventiva, progettazione e intraprendenza pastorale, ma sempre e solo opera sua.

O, se si vuole, il canto di lode che dalla Chiesa si eleva già al suo Sposo e Creatore è polifonico, non monocorde.

Cosa fare e come farlo

Da ciò credo appaia evidente come nessuno abbia ricette o risposte esaurienti, semmai qualche puntualizzazione, alcune intuizioni e attenzioni e delle buona prassi da condividere: questo sì.

1. Le strutture pastorali per i fedeli di altra provenienza (parrocchie personali, *missio in cura animarum* e cappellanie)

Le strutture pastorali per i fedeli di origine straniera non sono colonie in Italia delle Chiese madri, ma strutture pastorali delle Chiese locali.

2 Interazione: espressione scelta da Papa Francesco per sottolineare la pari dignità e apporto reciproco dei vari soggetti.

I presbiteri cui sono affidate (per almeno sei anni) hanno tutti gli stessi diritti-doveri dei presbiteri locali e dipendono dal Vescovo locale, non dai Coordinatori nazionali delle rispettive nazionalità.

2. E' fondamentale lo studio attento e continuato del territorio e delle proprie realtà diocesane

2.1 Non è lo stesso avere presenze da un continente/nazione o dall'altro.

Avere in un determinato territorio una presenza prevalentemente giovanile o adulta.

Prestare attenzione all'accompagnamento degli ammalati e degli anziani (situazione generalmente nuova) e al tema delle dipendenze (alcol, droga, ludopatia...).

2.2 Fare attenzione alle differenti risorse e organizzazione delle Diocesi che compongono una regione

3. E' necessaria una formazione adeguata e permanente

Formazione adeguata e permanente di tutti di tutti gli agenti di pastorale (iniziando per i presbiteri, sia quelli dedicati alla PM che quelli incaricati delle Parrocchie territoriali).

Da tre anni abbiamo avviato un corso annuale di ± 5 incontri (in collaborazione con gli Scalabriniani) per i Responsabili diocesani, collaboratori, Cappellani...

4. Collaborazione pastorale fra le Diocesi e supporto a quelle più piccole

Evitando il rischio dell'auto-referenzialità (C.M. Martini)

Un rapporto sempre più stretto con la Migrantes nazionale; anche in vista di quanto segue.

5. Mappatura delle buone prassi e dei talenti

Vedi:

- il Progetto-villaggio, nell'oratorio Parrocchia Beata Vergine Addolorata (San Siro) a Milano
- Progetto Camminando nella Parrocchia personale dei migranti

Progetto camminando è il servizio della Parrocchia personale dei migranti "Santo Stefano Maggiore" per l'accompagnamento delle persone nei processi di socializzazione, nel disbrigo delle pratiche essenziali e nell'autonomia gestionale, personale e familiare.

Si pone anzitutto l'obiettivo di favorire l'accesso dei migranti ai vari servizi offerti nel territorio, assicurando una corretta informazione quale presupposto per facilitare la loro interazione nella società milanese.

Inoltre, il servizio ambisce a diventare un punto di riferimento per le politiche d'integrazione, favorendo il raccordo e la circolazione delle informazioni. In quest'ottica aspira a coordinare e integrare costantemente il patrimonio informativo esistente.

Il servizio vuole mettere in comunicazione le competenze delle varie organizzazioni impegnate nelle attività d'integrazione e le richieste dei migranti, mediante una mappatura delle organizzazioni che agiscono nei quattro assi definiti dal «Piano per l'integrazione».

6. Istituzione di un Osservatorio permanente, concreto, reale della presenza o transito dei Migranti

Collaborazione con le Istituzioni civili (vedi Prefettura-Consolati); ma anche profezia.

Denuncia di Don Giusto Della Valle a Como per gli appartamenti non assegnati.

Conclusione non conclusiva

In conclusione, l'esperienza di collaborazione tra le Chiese che stiamo vivendo in questi anni, anche e soprattutto grazie al dono in termini di arricchimento portato alle Chiese di più lunga tradizione da parte dei fedeli Migranti, è senza dubbio un'esperienza di grazia.

È necessario viverla con la consapevolezza che – come spesso ricorda Papa Francesco – *«stiamo vivendo non un'epoca di cambiamenti, ma un cambio d'epoca»*, per cui non ne vedremo il compimento.

A noi è chiesto di viverla con l'umile intelligenza di chi sa che certi processi non si possono determinare, ma solo accompagnare.